

È LO SPIRITO CHE DOMA E PIEGA LA MATERIA

CONFIDENZE AI GEOGRAFI

GOFFREDO JAJA

ESSENDO nel passato ottobre membro della commissione giudicatrice del concorso per la cattedra di Geografia presso la R. Università di Cagliari, presentai alla commissione stessa una succinta nota su quello che io pensavo dovesse essere il compito da assolvere.

La nota non si è esaurita col concorso. Già per sè mette in luce cose più vaste, e fa noto, o meglio conferma, che la fucina universitaria della Geografia è aperta in Italia a più venti; che la Geografia nelle scuole medie non deve essere di conseguenza meno esposta; e che noi ci sbandiamo, sia pure con dignità. Veramente è da tre decenni, a dir poco, che ci sbandiamo così. Resta, quindi, la nota, di attualità, e discutibile quando che sia, per più ampi consensi, o dissensi.

Ed ecco, che al solo scopo di sollevare in campo più aperto utili e feconde discussioni, io la porto a conoscenza degli interessati, quale era nella sua interezza. Solo che è molto succinta; nè potrebbe essere apprezzata senza commento.

Si tratta, in poche parole, della situazione della Geografia ufficiale in Italia, anno XVI. Viene invece posta sotto un altro titolo, che a prima vista può sembrare una bizzarria. E perchè chi ascoltasse o leggesse, che si tratta della situazione della Geografia ufficiale in Italia, correrebbe subito col pensiero a quello che sono i fatti clamorosi della politica geografica italiana, i quali dicono al mondo che l'Italia imperiale ha anche la sua Geografia; mentre è della Geografia cattedratica, che si tratta, e siamo noi cultori, ad essa preposti, che non stiamo in linea, per cui a ragione si dice che l'Italia non ha ancora la sua Geografia. Quanto più espressivo è in confronto il titolo prescelto, che oppone lo spirito alla materia, la Geografia antropica a quella fisica. È promessa per l'avvenire; è programma e dottrina.

* * *

La nota pregiudiziale è questa: « lo immagino che si sia tutti d'accordo nel credere in una Geografia, una per oggetto, per modo e scopo della ricerca; e che la sua divisione nelle due branche della Geografia fisica e della Geografia antropica sia stata introdotta per solo comodo di studio. Fu per evoluzione del concetto primitivo. Involuzione è la cor-

rente, superstite o rediviva, che non apprezza altra Geografia che quella naturalistica. È per la cieca adorazione del fattore naturale.

Accademicamente, le nostre cattedre di Geografia hanno assegnati compiti diversi, non confondibili, nelle Facoltà di Scienze, di Lettere, di Scienze Politiche, Economiche, Sociali.

Il compito della Geografia integrale, scientifica, l'assolve la cattedra di Geografia generale in Facoltà di Lettere. Lo assolve pure la cattedra delle Facoltà di Politica, Economia e Commercio. Non lo assolve la cattedra di Geografia fisica nelle Facoltà di Scienze. Essa è però ben giustificata, dato che il suo compito è di unificarvi il sapere delle scienze naturali affini, non su la Geografia, ma su l'ambiente naturale regionale.

Logico quindi che questo compito, proprio della Geografia fisica, professata in Facoltà di Scienze, debba ritenersi improprio per le altre Facoltà, che professano Geografia integrale, rispetto alle quali si potrebbe contestare alla Geografia fisica persino il carattere di scienza affine, in considerazione, sia della essenza prevalente di quelle (scienze storiche e morali), sia delle loro scolaresche, tanto diversamente orientate ed ispirate.

E dopo l'oggetto, per un giudizio obiettivo, c'è bene da tener presente lo scopo e il mezzo della ricerca. Vi si afferma il valore dell'insegnante, se dotato di spirito geografico.

Questo spirito, come tutti sappiamo, non è il metodo geografico; non si identifica con esso; ma ne discende. Consideriamo lo spirito geografico come una vocazione; è dote personale. Lo spirito geografico sta al metodo geografico, come la poesia all'arte poetica; come la letteratura all'arte retorica. Si applica quel *poeta nascitur, orator fit*, dei Latini.

Così io ritengo:

1) Che non si può pensare, che nel bando di concorso, indetto per una cattedra di Geografia fisica col nome di Geografia senza aggettivi, possa essere incorso un qualche errore. È il riconoscimento ufficiale della totalitarietà geografica. Quindi, pure a buon diritto, a comporre la commissione dovevano essere chiamati docenti della geografia integrale, quale si professa nelle Facoltà di Lettere, Economia e Commercio.

2) Che ciascuno di noi, nell'accettare la nomina a commissario, abbia inteso obbedire a S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, che nel suo insindacabile giudizio, avrebbe voluto provvedere così, con questo concorso, ai bisogni dell'insegnamento universitario. Di fronte ad una od a due cattedre di Geografia fisica ve ne sono ben un'altra quindicina circa vacanti, e fra tutte una trentina, tra Magistero, Lettere, Economia, Politica, Scienze.

3) Che di conseguenza, la commissione nostra dovrebbe limitarsi a giudicare della sola maturità geografica totalitaria dei singoli concorrenti, e non già anche di quella particolaristica, che taluno possa vantare, pena la nullità del nostro giudicato.

4) Che oggetto particolare di esame e di comparazione, in considerazione della funzione sintetica della Geografia, debba essere lo spi-

rito geografico, di cui dispongano i singoli concorrenti, spirito, che per altro non può affermarsi che nel campo della Geografia integrale, con lavori costruttivi ».

* * *

Per le chiarificazioni occorrenti c'è come punto controverso che il geografo naturalista non assolva il compito geografico in facoltà non sue. Ma è logico che sia così, se è vero che la Geografia è una per oggetto, per scopo e modo della ricerca.

L'oggetto (lo ricordiamo per i profani e gli immemori) è la superficie terrestre attuale negli ordinamenti spaziali dei suoi elementi costitutivi e fenomeni concomitanti della Natura e dell'Uomo. Lo scopo sta nella visione sintetica delle mutue reciproche dipendenze, o relazioni viventi, armonie, disarmonie, esistenti negli ambienti naturali ed umani. Il modo è quello di indagare nelle cause di ordine naturale e di ordine umano, se consociati, in vista degli effetti.

L'affermazione è logica anche per la considerazione di quanto si richiede per professare la nostra scienza sintetica.

A rigore, e logicamente, a professarla, dovrebbero giudicarsi capaci di farlo e bene promettenti coloro, che dispongono già di un addottrinamento in scienze naturali, se per Facoltà di Scienze; di un addottrinamento analitico in quei fenomeni naturali ed umani più significativi (per dire che non occorrono tutti), se per Facoltà di Lettere o di Magistero; di un addottrinamento analogo, con in più selezionate opportune conoscenze in scienze politiche, economiche, sociali, se per Facoltà di Economia e Commercio. Così, con l'addottrinamento in sole scienze naturali, non si potrebbe aspirare ad essere chiamati nelle facoltà, che professano Geografia integrale. Ma la diversa vocazione pel diverso compito delle tre facoltà non sempre ha il suo peso. In commissioni giudicatrici di concorso a cattedre, quando per necessità plausibili (la mancanza di concorrenti idonei), quando per subiettivismi non plausibili (i maestri, le scuole, le tendenze), non sempre si provvede di conseguenza.

Altro punto da chiarire, che il naturalista sia fuori posto in facoltà non sue, perfino come insegnante di materia affine. Su questo punto non tutti saranno d'accordo.

Ma intanto io osservo che già nella scuola media, nei Regi Ginnasi Licei (cattedra di Scienze naturali, Chimica e Geografia), nei R. Istituti Magistrali (cattedre di Scienze naturali, Geografia, Igiene), nei R. Istituti Commerciali (cattedra di Scienze naturali, Geografia generale ed economica), il naturalista fa della Geografia la cenerentola del suo insegnamento; si constata negli esami di stato; nelle facoltà non sue, cenerentola per lui è la Geografia umana e quindi la cattedra, è lecito presumerlo; a voler generalizzare per l'una, come per le altre scuole. Per la media vale la causa della sua vocazione, preparazione, mentalità analitica. Per le facoltà non sue, oltre alla vocazione, preparazione e mentalità analitica, che gli prendono la mano anche senza volerlo, o

perchè ritenga che al resto, cioè al fattore umano « si può giungere anche a senso comune », vi concorrono lo stato d'animo delle scolaresche e la mentalità loro, tanto diversamente orientati in confronto, ad esempio, della Morfogenia e della Morfologia terrestre, che non sempre trovano applicazione, com'è invece della semplice Morfografia, in Geografia politica ed economica, le più complesse.

* * *

Tra le affermazioni da dimostrare, principale è quella che vi sia stata una corrente volta a sostituire, con una delle parti (la Geografia fisica), il tutto (la Geografia una, per oggetto, per scopo e modo della ricerca); e che questa corrente sia oggi superstite o rediviva.

Vi è stata senza dubbio fino alla guerra. Lo mise in evidenza la guerra. E fu la Conferenza della Pace, con gli errori geografici che vi si sanzionarono, che lo pose all'ordine del giorno in stati diversi.

Mi si consenta qui di ricordare un mio modesto discorso « sul nuovo regime della Geografia in Italia », discorso inaugurale dell'anno accademico 1927-28 pel R. Istituto superiore di scienze economiche di Genova.

Trovavo sintomatiche alcune pubblicazioni di quell'anno, come le *Note metodiche* del prof. Bertacchi (Rivista Geografica Italiana e Rassegna Italiana), e *Indirizzi attuali della Geografia* del prof. Almagià (Nuova Antologia); e come per un nuovo regime si dovesse trarre gli auspici dai nostri ultimi Congressi geografici nazionali: l'VIII di Firenze (1921), il IX di Genova (1924) e specialmente il X di Milano (1927).

Il Congresso di Milano è quello nel quale si era lavorato di più in tutti i rami della Geografia, ma specialmente politica, economica, commerciale, coloniale e « più specialmente in ordine ai problemi dell'attuale rinascenza nazionale nei vari campi della utilizzazione del suolo patrio, dell'industria, del commercio, dell'espansionismo politico ed economico tutti tenuti presenti ». Ma poi quello che più contava, a mio giudizio, era che detti problemi vi si erano discussi « con tale somma di notizie e tale copia di studi concreti, di progetti, di rilievi, di suggerimenti, con sì larga collaborazione dei servizi tecnici dello stato, con così larghi e profondi consensi dei 1200 iscritti, il consenso del giornalismo, il consenso dei 400 mila soci del Touring Club Italiano, nel più provvido dei suoi contributi, il consenso degli Italiani all'estero e quello della metropoli lombarda, che mira con le sue iniziative alla conquista del primo posto nel movimento scientifico e culturale non soltanto nazionale, che è lecito affermare avere quel X Congresso instaurato tra noi un nuovo regime della cultura geografica » (pagina 35 dell'Annuario). Così il X Congresso fu potuto definire la prima crociata per la Geografia in Italia.

Termine di confronto doveva essere il regime precedente di una Geografia abbandonata a sè stessa, vittima del dualismo sorto fra la Geografia fisica da una parte, quella antropica dall'altra.

Questo dualismo non è cosa da essere trattata con leggerezza nè meno oggi. Sono in conflitto due idee fondamentali diverse, due concezioni opposte, due sistemi filosofici, che trovano ripercussioni opposte nella vita vissuta, religiosa, morale, politica, sociale. Come se nella concezione del mondo dovesse prevalere la materia o lo spirito; e così l'indirizzo naturalistico o quello storico, nella concezione geografica.

Quanto esiziale ai fini della conoscenza obiettiva lo aveva appunto messo in evidenza la guerra. « In ordine agli stessi problemi, una stessa Geografia si è trovata ad essere democratica per gli uni, nazionalista per gli altri, imperialista per i potenti, un non senso per i non potenti. Tanto anzi il divario, che al Congresso della Pace, il conflitto degli opposti interessi si può dire sia stato ancora un conflitto di Geografie diverse. Ma gli avvenimenti dovevano bene insegnare qualche cosa. E sono serviti ad orientarci. Ed i più, così ritengo, compresi naturalisti di ieri, ci siamo orientati per la Geografia antropica, per l'indirizzo storico, in particolare per la Geografia sociale, economica, commerciale, per lo meno come programma di studio e modo della ricerca » (pag. 41 dell'Annuario).

Così, in quel mio discorso. E la asserzione volli anche dimostrata con una breve rassegna delle nuove manifestazioni della Geografia e dei nuovi propositi dei geografi di Francia, Germania, Austria, Stati Uniti, concludendo che veramente, in Italia come all'estero, l'orientamento dei nostri studi era ormai per una Geografia una, ma utilitaria, per la scienza, per la scuola, per la vita; in opposizione, ripetiamo, all'orientamento, più o meno predominante dell'anteguerra, per una Geografia essenzialmente se non esclusivamente fisica.

Ora, è questo orientamento, che io ritengo superstite o redivivo, basando l'osservazione su manifestazioni significative recenti.

Che la Geografia, in alcune scuole medie, resti tuttora affidata ad un insegnante di scienze naturali può essere espediente amministrativo, od anche residuo del passato. Non entra in questa mia esposizione. Però tutti hanno udito le parole pronunciate da S. E. il Ministro Bottai all'ultimo nostro Congresso geografico nazionale (1937). « La sua presenza — Egli disse — voleva essere un riconoscimento del cammino compiuto nel dopoguerra dalla Geografia italiana, significa pure l'imprescindibile necessità di portare la scienza geografica al livello della nuova situazione imperiale. Il possesso almeno scientifico del mondo rientra tra i doveri e le funzioni di un Paese imperiale. A questo possesso deve tendere la scienza geografica nazionale, cui il Governo fascista darà tutto il suo appoggio; e di questo appoggio è indice anche la proclamata necessità di una solida impostazione degli studi geografici in ogni ordine di scuole, sì che la Geografia possa tornare al suo posto, che non è al margine, ma nel centro degli studi di una Nazione moderna ».

Diverso è il caso di manifestazioni accademiche, di direttive ufficiali per la cultura geografica, di testi scolastici per la Geografia antropica, applicata alla politica ed all'economia.

Per il mondo accademico sta il risultato del concorso per la cattedra di Geografia nella Facoltà di Lettere di Catania, reso noto nel novembre

1936. Candidati nove : uno accantonato, per formalità inadempite ; un altro, pesce fuor d'acqua ; tre, naturalisti ; quattro, di Geografia integrale. Dei ternati, il primo era di antropogeografia, quindi di Geografia integrale e già in una terna. Il secondo era un naturalista, autore di 8 studi di geologia, 31 di Geografia fisica, 11 di Geografia antropica. Il terzo, anch'esso naturalista, incaricato di Geografia fisica, autore di quarantasei lavori di cui 5 di geologia, gli altri in maggioranza di Geografia fisica, ed uno di Geografia delle comunicazioni. Rendiamo omaggio al letterato ; e vogliamo considerare come giustificabili, anche se non lo sono, le altre due designazioni : quella del secondo, in ossequio anche ad una sua Geografia quasi integrale e quella del terzo, per una di quelle necessità, che abbiamo detto plausibili, rispetto ad altri concorrenti non idonei, o non ritenuti egualmente idonei.

Su le direttive del Comitato Nazionale per la Geografia niente da notare. Basta considerare l'elenco delle iniziative cui presiede, nella quasi totalità di antropogeografia, ad indicare che questa dovrebbe essere la Geografia da coltivare in Italia. Resta a vedere se non senza qualche possibile superstite equivoco.

Ricordo la XII escursione interuniversitaria, maggio 1938, indetta dal comitato stesso, a scopo di studio, nella Calabria settentrionale e centrale. So che per programma le osservazioni da fare dovevano volgere su tre ordini di fatti : morfologia, vegetazione, centri abitati. Ho letto che è stato raggiunto lo scopo primo « di cogliere gli aspetti essenziali della regione soprattutto in senso morfologico, ma anche sotto altri riguardi fisici (clima, idrografia generale, vegetazione, ecc.), sebbene forzatamente in misura più ristretta, anche da punti svariati di vista umano-economici » (G. Isnardi, Boll. R. Soc. Geog. It. 1938, 8-9). Ma ho anche appreso che effettivamente, essendo oratore designato un naturalista, gli escursionisti delle Università di Milano, Bologna, Venezia, Genova, Pisa, Roma, Napoli, Messina, Bari, non devono aver riportato altra visione concreta della regione visitata, che quella del suo modo di essere nelle ère passate. E non è l'essenziale.

Quanto a testi scolastici per l'insegnamento superiore della Geografia politica ed economica, vanno per la maggiore quelli del prof. L. De Marchi : *Fondamenti di geografia economica* (IV edizione, 1935) e *Fondamenti di geografia politica* (II edizione, 1937).

Del prof. L. De Marchi, maestro di scienze e di fede, mancato ai vivi nel febbraio del 1936, non si può parlare che con grande rispetto. Fisico, matematico, specializzato in meteorologia, in climatologia, in glaciologia, in oceanografia, si era fatto, da ultimo, maestro di Geografia fisica. Fu nel complesso, come dicono i suoi biografi, grande ricercatore in tutto il campo della fisica terrestre. Che fosse grande anche nel campo della Geografia, anzi « maestro insuperabile nei diversi campi della Geografia » (Toniolo, nella relazione sull'attività del Comitato al XIII Congresso Nazionale), si dovrebbe presumerlo, ove ne avesse inteso a pieno la funzione sintetica. « Se anche non ebbe molte simpatie per qualche parte della Geografia umana, pure mostrò in molte occa-

sioni di apprezzare moltissimo quegli studi che realmente contribuiscono a spiegare il fatto umano (storico, economico, politico) con le condizioni dell'ambiente naturale » (Castiglioni, nella commemorazione del defunto alla R. Accademia di Padova, 7 febbraio 1937). Ma in questo caso non sarebbe stato del tutto ortodosso, visto che i fatti umani geografici non si spiegano con le sole condizioni dell'ambiente naturale, e come pertanto egli non potesse avere dei fenomeni geografici quella giusta visione sintetica, che necessita. Egli però poteva pensarla anche diversamente dai suoi commentatori. Egli riteneva, ad esempio, ugualmente pericolosa tanto la svalutazione dei fattori naturali, quanto la supervalutazione dei fattori stessi sopra il fattore spirituale, come vedremo tra poco. Egli era insegnante di Geografia fisica a Padova, quando fu chiamato alla Bocconi, nel 1922, ma al solo primo corso. Nella prefazione alla quarta edizione citata, ricorda le origini e le ragioni delle modificazioni, che il suo testo aveva dovuto subire strada facendo.

L'origine fu che il suo corso doveva servire di preparazione a quello di Geografia commerciale che il compianto prof. Frescura svolgeva nel secondo e nel terzo. « Il corso non poteva essere perciò anche in corrispondenza della mia preparazione che un corso di geografia fisica, con speciale riguardo ai fatti ed alle condizioni che hanno un riflesso sulla produzione, sui consumi, sugli scambi ».

Le modificazioni introdotte nella seconda edizione, in aggiunta alla prima, stanno in capitoli di geografia regionale economica « che non erano presentati che come esempli di applicazioni di quei principî alle regioni settentrionali dell'Europa ».

Con la terza edizione, i capitoli di geografia regionale economica dell'Europa vengono arricchiti di dettagli qualitativi e quantitativi per la Geografia commerciale d'Europa. « La quale dunque non può stare tutta nella Geografia regionale, ma nella Geografia politica ».

Infine per la quarta edizione l'Autore a superare la difficoltà che dipendeva « dalla diversa competenza » si associa il prof. Milone di Geografia economica, compito del quale fu di rispettare « l'unità integrale della regione nella esposizione dei caratteri fisici ed antropici, ma superandola e spezzandola nell'esame della struttura economica, dove necessariamente si afferma la struttura politica ».

Il primo testo, per origine, per le modificazioni ad esso apportate nelle edizioni susseguenti, depone, dunque, per un orientamento verso la Geografia integrale, alla cui costruzione scolastica Egli però non doveva concorrere, nell'economia dell'insegnamento alla Bocconi, che per quanto dipende dal fattore naturale.

Il secondo testo (Fondamenti di Geografia Politica), essendo posteriore al primo, avrebbe dovuto confermarlo. Infatti fu scritto per la Facoltà di scienze politiche di Padova, nel 1929, cioè dopo che aveva abbandonato la Bocconi, ma in condizioni diverse da quella, in quanto unico insegnante di Geografia politica a Padova. Vi volle però aggiunta una appendice su la politica geografica, discorso tenuto già nel 1924, e che Egli presentava come la morale del testo stesso.

Questa appendice ci interessa più del testo, perchè è tutta una disquisizione di principî, con adatte esemplificazioni.

Per un saggio, per un esempio, a pag. 182 troviamo : « la impronta dell'umanità sull'ambiente geografico ancor più che nei grandi spettacolosi fatti della Storia noi la rileviamo nel processo continuo di adattamento e di presa di possesso sempre più estensivo ed intensivo dell'Uomo sulla Terra ; ch'è la vera storia continua dell'Umanità ». A pag. 185 e seguenti, a dimostrare che fattori determinanti sono gli umani, adduce l'esempio dell'Islamismo, delle Crociate, di Gengis-Khan. A pag. 192 troviamo : « la Geografia non è elenco, ma sintesi di fatti materiali e spirituali. Cosicchè non si può scindere la Geografia fisica dalla politica e dall'economia ». Una specie di riassunto del discorso si ha nella stessa pag. 192 : « Se, come ho affermato, credo pericolosa la svalutazione dei fatti naturali nella formazione del fatto storico, in quanto può condurre ad una politica basata sul vuoto, credo altrettanto pericolosa la supervalutazione dei fattori stessi sopra il fattore spirituale ».

Per tutto ciò riteniamo Luigi de Marchi un ortodosso della Geografia. Senonchè, la nostra attenzione si polarizza subito dopo su due definizioni, che vogliono stabilito e presentano, come programma di trattazione proprio quella supervalutazione dei fattori naturali, rispetto a quelli spirituali, non più apprezzabili nel 1929, come già nel 1924 apprezzati.

Le definizioni sono le seguenti : « La Geografia politica è la scienza che studia l'influenza dei fattori naturali e della loro distribuzione su la superficie terrestre nella formazione, nello sviluppo e nella decadenza degli Stati ».

« La Geografia economica è la scienza che studia l'influenza dei fattori naturali e della loro distribuzione nella vita economica dei gruppi umani ed in particolare degli Stati ».

Se non erro, se non sono io a confondere le specie, queste definizioni della Geografia politica e della Geografia economica sono semplicemente inaudite.

Dico subito che non la Geografia politica, non la Geografia economica si possono presentare come scienze, senza aggiungere che sono scienze antropogeografiche, perchè scientificamente e per comodo di studio sistemate come tali ; nè di conseguenza loro oggetto può essere solo lo studio dell'influenza dei fattori naturali e della loro distribuzione, ma lo studio dell'ordinamento spaziale degli Stati o della loro economia, in dipendenza (le influenze) dai fattori naturali e dai loro fattori umani consociati.

E più brevemente, si può ben dire che la Geografia politica è la Geografia degli stati (la distribuzione e lo scopo sono impliciti nel nome di Geografia) ; e che la Geografia economica lo è della politica economica degli stati ; in tutti i casi, per un territorio ed una popolazione, in essi stanziata ; in tutti i casi, rami le due Geografie della Geografia antropica, quindi forme di Geografia integrale, che importa l'*unum facere* e l'*alterum non omettere*, lo studio cioè delle influenze dell'ambiente naturale e dell'ambiente umano, consociati. Con questo da aggiungere che

l'influenza del fattore naturale, se è giusto che abbia a precedere per ordine di tempo, o come punto di partenza, è quella che conta di meno, come punto di arrivo, o formazione, o sviluppo, o decadenza degli stati, o della economia dei popoli e degli stati.

Concediamo che il nome di Geografia, nel senso largo della parola, importa la descrizione della Terra; che noi siamo legati alla Terra; e che per noi, come per gli altri animali, le dipendenze, ad esempio, dall'aria che respiriamo e che ci avvolge, è tutto. Ma il nome originario non conta più, di fronte all'evoluzione del concetto; si è bene passati dalla grafia, o descrizione, alla *logia*, o ricerca delle cause o esplicazione dei fenomeni terrestri. E quanto a questo concetto, è proprio su la base di una dipendenza comune a tutto ed a tutti, che i popoli, nel loro ordinamento spaziale, si sottraggono alla fatalità, e si differenziano nel tempo.

Lo spazio si considera largamente immutabile; del tempo dispone solo l'Uomo. È nel tempo che la storia illustra negli ordinamenti spaziali degli Stati quando evoluzione, quando involuzione, quando formazione e sviluppo, quando decadenza e rovina.

E non si equivochi. La Geografia non è la spettatrice della Storia. La Storia non si spiega con la Geografia fisica, ma su la Geografia integrale, per quel tanto — non sarà vano ripeterlo — che vi discende dalla influenza dell'ambiente naturale e dell'ambiente umano consociati; consociate la Geografia fisica e la Geografia antropica, sinteticamente operanti.

Udiamo l'Almagià: « la Geografia fisica studia tutti quei fenomeni, che si verificherebbero sulla superficie terrestre anche se non ci fosse l'Uomo; tutti quegli aspetti che sono indipendenti dalla presenza dell'Uomo. Quando si introduca, per così dire, l'Uomo nelle svariatissime manifestazioni della sua presenza e della sua attività si passa dalla Geografia fisica alla Geografia umana od antropica ». E poi: « l'Uomo entra nel campo di studio della Geografia sotto un duplice punto di vista, e cioè: a) in quanto esso nella sua distribuzione, caratteri, manifestazioni subisce l'influenza dell'ambiente fisico, ecc.; b) in quanto l'Uomo riesce a modificare fino ad un certo punto l'ambiente, come agente trasformatore » (*Elementi di Geografia economica e politica*, 1936).

La prima applicazione della Geografia regionale economica dell'Europa, nella quarta edizione dei Fondamenti di Geografia economica in esame, volge su la Gran Bretagna. La scelta è ottima per una applicazione di questa teoria.

Infatti la struttura geologica della Gran Bretagna con le sue risorse minerarie, la configurazione orizzontale, che invita alla vita marinara, la configurazione verticale sufficientemente antropica, il pescosissimo mare, ed il clima favorevole alle attività umane, e soprattutto la situazione privilegiata sul margine dell'Oceano, sono elementi dell'ambiente naturale, che non hanno avuto per la Gran Bretagna significato ed importanza che in tempi diversi. La struttura geologica sarà apprezzata ed utilizzata solo dopo una evoluzione economica verso i beni del sotto-

suolo. E la situazione sua sul margine dell'Oceano, non prima della evoluzione delle comunicazioni verso le grandi vie dell'Oceano stesso. Fu infatti la Gran Bretagna, in un primo tempo, paese di Celti, di Bretoni, di Anglosassoni, di Normanni, per valori umani crescenti; e di boscaioli, di pastori, di piccoli agricoltori, di piccoli naviganti, per valori economici crescenti; in un secondo tempo fu la fucina, ove si forgiava l'Impero del mondo. E il prof. L. De Marchi avrebbe dovuto convenirne in pieno, poichè riteneva che « nessun movente esterno può muovere uno spirito accidioso, nessuna meta è raggiunta da uno spirito indisciplinato » (pag. 192, ediz. 1937). Di modo che la involuzione della Potenza islamica nel Mediterraneo non sarebbe già attribuibile, *puta caso*, al Mediterraneo, ma all'Islamismo, divenuto accidioso per sè, ed a contatto di Potenze, spiritualmente superiori.

Questi due esempi denunciano già l'assurdo che uno stesso ambiente naturale possa essere per sè solo, cioè senza anche l'intervento del fattore umano, causa di decadenza e di rovina di Stati o di economia degli Stati, se lo sia stato già della loro formazione e del loro sviluppo. Lo constatiamo nella storia stessa dell'Impero inglese divenuto decadente, subito dopo la culminazione, cioè ai primi del secolo, e poi sempre più nella Guerra e dopo. Fattori di ordine naturale non ne vediamo se non forse uno, che poi importa solo una contingenza, quale l'esaurimento progressivo dei suoi giacimenti di minerali di ferro — esaurimento dovuto all'attività umana, modificatrice dell'ambiente naturale — per il contraccolpo che ne ha subito la sua industria meccanica. In confronto, è causa squisitamente antropica l'involuzione del regime politico locale, dovuto alla ascesa delle classi meno abbienti (laburismo). Ed è causa squisitamente economica e commerciale, ma del tutto estranea all'isola ed ai suoi abitanti, la messa in valore di paesi nuovi, ad opera di genti nuove, concorrenti sul mercato mondiale.

Variabile, dunque, il fattore umano, e per ciò vera causa di ogni variazione politica ed economica degli stati.

Ma causa illimitata, illimitabile? Di limiti d'ordine naturale non ve ne sarebbe che uno: quello imposto al nostro fisico, soggetto al giogo inesorabile di leggi fisiche e fisiologiche. Al limite imposto alle attività umane dall'ambiente naturale, l'Uomo si sottrae per quanto è da sè, tra estremi molto variabili, non prefissi, non prefinibili.

Nell'Istmo di Panama, dove era una valle con villaggi, e scorreva un fiume, oggi è un lago di 267 kmq.; dove era un valico di 800 m., accessibile al somoggio, oggi è un ponte d'acqua, lungo 50 km., alto sul livello 27 m., e vi passano 28 milioni di tonn. di navi all'anno; e se vi sono scomparse le pianure e le colline di un tempo, altre ve ne sono sorte, cui il Signore Iddio non aveva pensato.

Che a disuguaglianze naturali tra due stati rispondano o possano rispondere disuguaglianze anche politiche ed economiche non è fatalità, è eventualità.

In paesi di una stessa zona terrestre, ugualmente montani o pianeggianti, marittimi o continentali, dotati o no di stessi beni, la storia regi-

stra superamenti in grande numero di varia entità, ad opera di genti diverse in tempi diversi, e delle stesse genti nello stesso ambiente, in tempi diversi. Il grado del raggiunto assoggettamento, o della messa in valore di un territorio, è espressione di forza spirituale. Lo sforzo per avvicinarsi al limite estremo imposto all'Uomo dalla Natura delle cose, fino a superarlo, è Storia dell'Umanità. Questo limite estremo non è stato mai tanto alto in stati progrediti, quanto oggi, che la industrializzazione tende a staccare l'Uomo dalla Terra e ne allarga l'impero fin nella stratosfera.

L'assurdo poi diventa contraddizione in termini, se le due definizioni consideriamo dal punto di vista della nostra sistematica. Visto che lo studio delle influenze dei fattori naturali è Geografia fisica, le definizioni si risolvono in queste altre: Geografia politica è Geografia fisica degli stati; Geografia economica è Geografia fisica della vita economica dei popoli, in particolare degli stati.

Della Geografia politica si è discusso, è vero, per quaranta anni. La Geopolitica ci viene dalla Regione Scandinava; molti i seguaci ed i sostenitori; è Sociologia? è Geografia? Ma se Geografia, mai alcuno di quella scuola ha presunto di esaurire l'argomento se non con il complemento di una demopolitica, determinante, corrente. La scuola tedesca fa capo al Ratzel, 1897. Punto di partenza fu la concezione che lo Stato è un pezzo di umanità, un'opera umana, dico un'opera umana, un pezzo di suolo. La scuola francese fa capo al Vidal de la Blanche, 1911. Uno dei canoni fu che l'iniziativa umana per quanto inquadrata nella Natura, ne asservisce le forze, e dirige l'evoluzione. E meglio ancora: l'Uomo è un fattore geografico quanto la Natura, ma meno Uomo passivo che subisce le influenze esteriori, che essere dotato di iniziativa, meno spettatore, che attore. In Italia si è seguita un po' l'una, un po' l'altra corrente. Ma nel dopoguerra, come ho ricordato, unanime ed inequivocabile fu l'orientamento per una Geografia politica prevalentemente antropica. La prima sua affermazione risale al 1923 e la dobbiamo all'Almagià (L'Universo), al De Magistris (*Geografia e politica, verso una Geografia della volontà*, Gerarchia). L'ultima fu dell'Almagià nel 1936 (op. cit., cap. VIII sulla struttura geografica dello Stato, fisica, demografica, etnica, economica, politica).

L'assurdo e la contraddizione si tramuteranno poi in ragionamento sofistico, se al lume della Logica geografica. Il sofisma sarebbe quello della *ignorantia elenchi*. La definizione di un fenomeno geografico, per essere logica, deve contenere il riconoscimento implicito di tutte e singole le cause, che lo determinano (*scire per causas*). Non è così per le definizioni in esame. Vi è omessa la causa, che riteniamo principale. Lecito quindi dedurre che le definizioni in esame, oltre che inaudite, sono anche errate.

E qui cade opportuno rispondere ad una obiezione, che si presume possibile: cioè che nel quadro delle conoscenze naturalistiche c'è anche l'Umanità. Vero, se si tratta esclusivamente di quella primitiva, espressione naturale in Facoltà di Scienze.

Ma non è di questa Umanità, che può trattarsi in Geografia politica ed economica. Infatti è l'Umanità non distribuibile che fuori della carta della Civiltà, mentre alla Geografia applicata interessa già quell'Umanità, che è sul margine della carta della Civiltà, e in modo tutto particolare quella che troviamo distribuita nella carta della Civiltà stessa. È da qui che la luce e la potenza si irradiano ad abbracciare tutta la Terra. È qui che lo spirito doma e piega la materia. Il resto può restare benissimo nelle tenebre della Creazione.

La scuola naturalistica porterebbe a questo, che è la Terra a fare l'Uomo. È concezione materialistica. La scuola geografica, che è della realtà, porta a quest'altro, che a fare l'Ecumene c'è l'Uomo. La concezione è storica.

Quanto ai testi, in esame, non nel contenuto, chè non è nostro compito (1), ma nei principî normativi, c'è ancora qualche altra osservazione da fare, a conferma della nostra asserzione.

Per i *Fondamenti di Geografia economica*, sottotitolo, a scopo di precisare, è: « Condizioni fisiche e naturali dell'economia ». Per i *Fondamenti di Geografia politica*, sottotitolo, a precisare, è quest'altro: « Basi geografiche della formazione e dello sviluppo degli stati e dei problemi politici attuali ».

A chi osservi con un po' di attenzione non può sfuggire la differenza che corre tra i due, per quello che promettono: cosa ben definita promette il primo, che limita il programma ai soli fondamenti naturali dei fenomeni economici; equivoca cosa il secondo, che accenna a più di una base dei detti fenomeni, e poi si propone di considerarne uno solo, come sufficiente ad esaurire l'argomento. Vero è che dando una occhiata nell'interno dei due testi, vi si trovano notizie propedeutiche anche su i fattori antropici, ma ciò non vuol dire altro, se non che da essi non si può prescindere, in nessun caso.

Nel primo testo c'è anche una presentazione della Geografia: « Geografia, nel senso largo della parola, è lo studio della distribuzione su la superficie terrestre di qualunque entità o fenomeno che possa interessare l'Uomo. Si prestano naturalmente meglio ad uno studio geografico quegli oggetti, fatti economici, che sono per la loro natura legati al luogo. Così possiamo parlare di una Geografia fisica, di una Geografia biologica, di una Geografia antropica, in quanto la distribuzione dei fenomeni fisici, delle varie specie di piante e di animali e dei vari aggruppamenti umani, è necessariamente vincolata alla posizione ed ai caratteri delle varie parti della superficie terrestre ». Veramente questo vincolo non sembra generalizzabile troppo, a voler tener presenti l'agricoltura razionale, l'allevamento razionale, il determinismo economico. Risponde ad ogni modo all'assunto del libro (condizioni fisiche e naturali

(1) Nella mia raccolta di lezioni per 1938 su « La Geografia della produzione e del consumo » sono indicati, come fonte di prim'ordine per la Parte I, o « Condizioni dell'ambiente naturale » i *Fondamenti* di L. De Marchi.

dell'economia). E in più, importa un riferimento alla Geografia integrale, che appunto si compone su le due branche principali della Geografia fisica compresa la biologica, e della Geografia antropica. Ma non senza incertezza in fatto di sistematica.

Il titolo del volume, ad esempio, è per una trattazione di Geografia economica; il sottotitolo lo conferma; l'Introduzione volge invece sulla Geografia commerciale. E poichè i ventinove fogli di stampa portano tutti la indicazione di una Geografia commerciale, è evidente che l'autore, a volume già composto, è stato preso dal dubbio come intitolarlo, se dalla Geografia commerciale o non piuttosto da quella economica. Ripeto che non è il caso di pronunciarsi sul contenuto. Ma non posso tacere quanto sanno benissimo tutti i cultori della materia. I due titoli non sono equivalenti. Essi rispondono a concezioni diverse. Da un punto di vista, la Geografia economica è comprensiva della commerciale, da un altro punto di vista, vi è tutta compresa; a seconda della visione, che si persegue: che è, o della produzione di beni e di utilità a soddisfare bisogni, e tutte le attività vi sono su lo stesso piano; o della illustrazione e spiegazione del fenomeno commerciale, e le varie attività vi sono su piani diversi, in funzione di cause ed effetti. Ed ecco che delle cattedre, alcune appunto si intitolano dalla Geografia economica; altre, dalla Geografia commerciale; altre, dall'una e dall'altra insieme.

Quale invece la presentazione, che il secondo testo fa della Geografia politica ed economica, l'abbiamo già appreso dalle definizioni. Se non che vi è anche per esso una introduzione, di importanza teorica non minore.

Le due Geografie si ritengono « manifestazioni della *vita sociale* tra loro inseparabili ». Cos'è lo Stato? « Lo Stato è una *associazione umana* costituita su un territorio determinato ». Ed il territorio che cosa è? È una entità geografica « nella qualità e potenzialità sua derivanti dalle caratteristiche geografiche ». Ma quali queste caratteristiche? « Posizione, forma, struttura, produttività agricola e mineraria ... e le *opere pubbliche* (strade, canali, regolazione di fiumi, porti, ecc.), che rappresentano adattamenti del territorio alle esigenze della popolazione ... incoraggiamenti e direttive per il suo migliore sfruttamento economico (bonifiche, leggi minerarie, la battaglia del grano, ecc., funzioni che richiedono una conoscenza sempre più approfondita geologica, idrologica, agrologica, *demografica*, in una parola *geografica*, del territorio stesso ». E subito dopo troviamo una specie di riepilogo, che sconfessa, ma solo in parte, quanto precede di inaudito e di errato: « Per condizioni naturali non intendiamo però soltanto condizioni fisiche, quali sono studiate dalla *Geografia fisica*, ma anche condizioni umane, quali sono studiate dalla *Geografia antropica*, ed anche qui distribuzione non solo quantitativa, ma qualitativa, dei gruppi umani, secondo stirpi, lingue, coltura, ecc. ».

I sottolineati sono miei. E poichè credo di non aver fatto dire con essi niente di più o di meno di quanto l'Autore ha inteso dire, io devo fermarmi su questo riepilogo, che fa pensare ad una specie di travaglio

interno, per dire e non dire, per volere e non potere prescindere nella concezione geografica, politica ed economica, dal fattore antropico, o condizioni umane, trasformatrici, attive, data la materia inerte, spettatrice, geografiche sempre (rispondono alle tre domande programmatiche, dove? come? perchè?), naturali per nulla.

Ritornano le prime parole della nota pregiudiziale. Premessa la nozione di una Geografia una, e della sua divisione nelle due branche della Geografia fisica e della Geografia antropica, introdotta per evoluzione del concetto primitivo, « involuzione — si aggiunse — è la corrente che non apprezza altra Geografia che quella naturalistica, per la cieca adorazione del fattore naturale ». L. De Marchi, partito dal concetto evoluzionistico (1° testo), giunto, strada facendo, al concetto opposto (2° testo), ad un certo punto dovè ben ricordarsi della esistenza di una Geografia anche antropica, e ne fece il nome, ma solo per riaffermare che nelle cause e negli effetti, anche i fenomeni antropici erano da considerare come regolati anch'essi dalle condizioni dell'ambiente regionale.

Ma qui giunti, c'è pure da concedere non poco. Ci domandiamo se il disorientamento dei naturalisti non sia da ascrivere anche ad un difetto della scienza. È proprio il caso di dover far capo ad un difetto della scienza. La scienza geografica ne ha due congeniti. Con l'oggetto, o superficie terrestre, essa ci manda insieme due cose diversissime; quella anecumenica, che esclude la presenza dell'Uomo, e la Geografia fisica vi fila diritto; e quella ecumenica, o superficie dell'Uomo, per la quale dovrebbe invece filar diritto la Geografia antropica, se è vero che è lo spirito, che vi doma e piega la materia. Di qui il primo difetto. Siccome poi noi non conosciamo realmente una cosa, se non ne conosciamo bene il contrario, i due contrari, Natura ed Uomo, materia e spirito, la Geografia ce li manda nell'ecumene necessariamente insieme, e noi li associamo per venire ad una conoscenza scientifica. Ma così le vie da seguire sono due, e diverse, da ogni punto di vista. L'Humboldt vi giunse passando dalla geologia; il Vidal de la Blache, passando dalla storia e dall'economia. Sarebbe mai in facoltà degli scienziati in cattedra la scelta di esse? Può diventare mai cosa subiettiva? Di qui il secondo difetto, che investe chi non discrimina. E nella somma dei difetti, possibilità di dissenso, che importa l'errore, un errore, per chi non discrimina. Su questo dissenso io torno a ripetere che, a mio modesto giudizio, il fattore antropico è *conditio sine qua non*, in tutti i casi, sia della formazione, dello sviluppo e della decadenza degli stati, sia della vita economica dei gruppi umani ed in particolare degli stati, compresi nella carta della civiltà.

Ora, io non mi sarei occupato dei nostri geografi naturalisti, se non con l'occasione del concorso, da cui ho preso le mosse, e se non vi fosse, come c'è, di mezzo, un interesse nazionale, com'è di tutte le questioni, che sono proprie dell'educazione nazionale; nè avrei preso in esame, così in particolare, i trattati scolastici di un eminente naturalista, Luigi De Marchi (*honny soit qui mal y pense*), se non mi fossero apparsi anche essi espressione della stessa corrente superstita o rediviva, e non

fossero insieme quegli accreditatissimi testi, che sono, per alcuni principali Istituti superiori di Scienze economiche e politiche del Regno.

Dovevo domandarmi se quel naturalismo in generale, e se in particolare, la concezione che ne discende, fatta programma di studio per la Geografia politica ed economica, non fossero in antitesi con la Geografia integrale, prevalentemente antropica, sanzionata già dai nostri Congressi nazionali. Ed ho dovuto rispondere che sì, sono in antitesi, ed incidono, perchè negativi, nell'indirizzo scientifico, accademico, culturale, che perseguiamo. Si può dimostrarlo anche *a posteriori*.

Autarchia è parola magica. Non c'è geografo ortodosso, che non si sia sentito chiamare in causa. L'ortodosso oggi non può concedersi più nemmeno il lusso di qualche dubbio discriminante sull'estensione, che si è venuta dando alla parola; se in tutti i casi possibile, se in tutti i casi utile, per considerazioni o di costi, o di commercio interno, o di mercato mondiale, o di dipendenza, o di indipendenza economica. Per l'ortodosso, l'autarchia degli stati importa l'esaltazione della Geografia integrale utilitaria, nel loro ordinamento spaziale, quanto più possibile sottratto all'immanenza dell'ambiente naturale.

Una volta l'autarchia raggiunta, sia pure in parte, l'eterodosso della nostra Geografia dovrà invece dedurne che dunque la sua cieca adorazione pel fattore naturale era per una divinità bugiarda; perchè le Alpi dell'anno XVII non erano più quelle, e non più quello il Mediterraneo, nelle loro nefaste influenze su gli orientamenti necessari, politici ed economici, del Paese; perchè le variazioni stagionali del clima, già fatali per l'agricoltore, risultano ormai superate con l'organizzazione della produzione e del consumo; bacini montani a nuovo, per vegetazione, per pascoli, per acque correnti; ravvedutisi i fiumi torrentizi; ad esercitare azione compensatrice tra loro i periodi di morbida e di magra, bacini artificiali costruiti, in costruzione; fugata la malaria; città, poderi, case, vita, ove erano la palude e la morte; avvalorato il suolo ingrato; acqua, lavoro, scienza, a servizio della terra; la Penisola, non più penisola, se da Milano oggi si passa a Napoli in ferrovia in meno di otto ore (in 10-12, da Parigi a Marsiglia); e per il complesso di tante opere trasformatrici, un nuovo periodo nella storia dell'Italia fisica ed antropica, via, via, preromana, romana, medievale, moderna, dell'anteguerra, fascista; ma sempre tale da dimostrare che per quanto ci tocca da vicino noi stiamo al nostro Paese, come il divenire all'essere, come la dinamica alla statica, come la fisiologia all'anatomia, oggi, come già ugualmente ai tempi della Roma imperiale: « Floride terre cancellavano i deserti; animali domestici fuggivano le fiere; le sabbie sono seminate; le rocce tagliate; le paludi prosciugate; vi sono più città delle capanne di un tempo; le solitudini non spaventano più, nè gli scogli atterriscono; ovunque sono case, ovunque è popolazione, ovunque è lo stato, ovunque è vita ». È un passo di Tertulliano (sec. II d. C.), che tutti devono aver letto su la facciata del Palazzo dell'Esposizione a Roma, in occasione della Mostra Augustea della Romanità.

Ma nello studio delle stesse valli alpine — vorrei domandare agli alpinisti — non vi suggerisce nulla il fatto che su quel modellamento, dovuto ai ghiacciai e alla successiva dinamica postglaciale, si sia sovrapposto un terzo modellamento, questo dovuto solo all'opera tenace dell'Uomo, che ha largamente sistemato i pendii, e li coltiva; che ha reso fertili le conoidi e le ha coronate di villaggi; resi fertili i terrazzi, e costellati di borghi; e il fondovalle, integralmente bonificato? È l'essenziale.

E allora mi si obietterà che tutto ciò non sarebbe stato possibile mai, senza le Alpi, il Mediterraneo, gli Appennini, l'opera glaciale e postglaciale, la Penisola, il suolo che ci sostiene, l'aria che ci avvolge, e tutti i malanni endemici, cui si è andati incontro nei vari tempi. È vero, in quanto c'erano prima di noi. Noi non potevamo non trovarveli; ma cauti, per questa via; *con juicio*; la Logica ci addebiterebbe ancora quel sofisma, che è del *post hoc*, o del *cum hoc*, *ergo propter hoc*. Ciò è dopo questo, o con questo? Dunque è a causa di questo. Eh no! Potevamo non averlo; invece lo abbiamo ottenuto, perchè voluto; perchè è lo spirito che doma e piega la materia anche in ordine « alla distribuzione e connessione spaziale dei fatti e fenomeni su la superficie terrestre nelle loro cause e nei loro effetti ».

E non se ne può dubitare. Fate lo spirito uguale a pressione. Se lo spirito è demografico, e non può trattarsi d'altro, abbiamo che a domare la materia sta in tutti i casi una pressione demografica.

Che cosa sia questa pressione e da quali cause generata, lo sanno tutti. C'entrano solo elementi dell'ambiente umano: numero, stirpe, storia, educazione, ordinamenti, organizzazione, volontà, espansionismo, necessità, scienza, potenza; cioè quanto è al di là di ogni necessaria influenza del fattore naturale, perchè su di esso, materia inerte, c'è l'Uomo che costruisce, sia pure nei limiti dalla Natura consentiti, non prefissi.

La questione delle influenze su le vicende degli stati e della loro economia, se di Geografia fisica o di Geografia antropica, ridotta ai minimi termini, obiettivamente, è tutta qui. Subiettivamente, la discrimina il geografo, che creda nella Geografia integrale, e ne abbia la vocazione.

* * *

Ed ora, chi mi ha seguito fin qui, vorrà pure sapere come la mia nota pregiudiziale sia stata accolta e discussa. La nota, precedentemente letta ed approvata da un altro commissario, fu accolta dalla maggioranza con manifesta ostilità. Nè fu presa in esame, non prima di aver fissato il valore intrinseco dei candidati, rispetto alla maturità.

Ma è evidente che a questa maturità occorreva un punto di riferimento: per la Geografia fisica, o per quella integrale? Così la pregiudiziale, messa fuori dalla porta, si riaffacciava ogni volta. E fu discussa.

Mi fu imputato di aver considerato il concorso come fatto per la Geografia fisica, mentre invece era per una Geografia senza aggettivi. In realtà, non si poteva non pensarlo, perchè era per una Facoltà di

Scienze (la sola che nella R. Università di Cagliari avesse nell'organico il posto vacante), e ad esso concorso erano accorsi, come ad un concorso loro proprio, ben cinque naturalisti su nove concorrenti.

Vero è che le cattedre di Geografia fisica oggi sembrano abolite; non però l'insegnamento. Gli studenti di Scienze sono tenuti a prendere l'iscrizione al corso di Geografia della Facoltà di Lettere. La Geografia fisica, data per incarico, resta poi tra le materie fondamentali per le lauree in Scienze geologiche e in Geografia; per la laurea in Scienze naturali, è tra le complementari. Più sussistono sempre i vari Istituti di Geografia fisica, indipendenti, o annessi agli Istituti di Geologia. È là che si presume debbano maturare i futuri insegnanti di Geografia fisica; è di là, che ci deve venire l'apporto del pensiero geografico-naturalistico; non però così, ripeto, che una delle parti possa sostituirsi al tutto.

Per l'anno XVII sono previsti concorsi per assistenti a Cattedre di Geografia. Per quelle di Lettere, le lauree richieste per l'ammissione possono essere di qualunque provenienza, ma con questo ordine: Lettere, Materie letterarie, Geografia, Scienze naturali, Scienze geologiche, Economia e commercio. Per quelle di Geografia fisica, l'ordine è quest'altro: Geografia fisica, e laurea in Scienze naturali, Scienze geologiche, Lettere.

Abbiamo quindi due constatazioni da fare. La prima, che, dunque, oggi, nell'insegnamento c'è già una Geografia, costituita ad unità e centralità: quella che io chiamo la «integrale» o della totalità geografica. La seconda, che questa Geografia si è costituita ad unità non già presso la Facoltà di Scienze, ma presso la Facoltà di Lettere. Ed è una tappa, perchè la generazione, che viene, potrebbe passare anche oltre, per fermarsi su la Geografia economica. La Geografia economica è tutta la Geografia, è la utilitaria, per eccellenza.

E quanto alla sostanza della nota, la risposta data ad essa dal Presidente della Commissione, da me trascritta alla lettera, fu questa, come da verbale:

« Il Presidente per quanto riguarda il contenuto della dichiarazione del prof. Jaja, ed in genere i criteri di massima da seguire nella valutazione dei candidati, mette in evidenza l'apporto delle diverse correnti del pensiero geografico così al progresso scientifico della nostra disciplina come nell'indirizzo dato all'insegnamento. Queste diverse correnti sono state opportunamente e con vantaggio degli studi rappresentate nelle diverse scuole superiori oggi esistenti, ed è da augurarsi che questo criterio continui ad essere applicato. Rileva ancora come la cattedra di Geografia, sia essa — com'è di regola — nella Facoltà di Lettere, o in quella di Scienze, costituisce il centro cui confluisce la preparazione e la formazione scientifica dei geografi. Non è quindi desiderabile che su questa cattedra dominino esclusivamente un indirizzo. D'altronde dai risultati degli ultimi concorsi universitari è risultata emersa caso mai una chiara prevalenza di cultori dell'indirizzo storico antropico ». Al che il sottoscritto non ha replicato, perchè avrebbe dovuto ripetere quanto già premesso, e cioè che accademicamente, per statuti vigenti,

le nostre cattedre di Geografia sono per Facoltà diverse, ciascuna con compiti assegnati diversi, non confondibili, richiedenti mentalità e preparazioni diverse, ed apporti della Geografia naturalistica sempre più selezionati, o dosati, salendo dalla Facoltà di Magistero a quella di Lettere, e poi della Politica e dell'Economia. Al concetto espresso dal Presidente, fatto proprio dagli altri Commissari, il sottoscritto riconosce un fondamento solo teorico e lo considera agli effetti, come un'astrazione. *Primum vivere deinde philosophari.*

* * *

Forse è dovuto un cenno anche su i risultati del concorso. Sono anche essi pertinenti alla mia esposizione.

Non sono molto diversi da quelli del concorso precedente per Catania, Facoltà di Lettere (1936); in quanto, al primo della terna di quello (un ternato in altro concorso e geografo integrale) risponde in questo il secondo della terna (altro ternato in altro concorso e geografo integrale) ed in quanto, in questo concorso abbiamo, come in quello, due nuovi professori della categoria naturalisti, cioè il terzo della terna, già libero docente di Geografia fisica alpina, ed il primo, già libero docente di Geografia fisica. Così in meno di due anni, ben quattro naturalisti sono venuti ad incidere su le fortune della Geografia e dei geografi, presenti e futuri.

Intanto questo risultato è a nuova conferma che superstite (rispetto al 1927), o rediviva (negli ultimi anni), è fra noi quella tale corrente, che non pregia su la cattedra altra Geografia che quella fisica, in contrasto con la Geografia integrale, utilitaria, che invece vi intende costruire non sul solo fattore fisico, come nemmeno sul solo fattore antropico, per sè stanti, o separatamente incasellati, ma concomitanti, conseguenti, associati, *simul* operanti, nel connubio esistente fra Natura ed Uomo.

Oltre a ciò, il concorso per Cagliari sarà ricordato come il concorso delle delusioni.

Deluso è quel commissario, che aveva creduto di far parte di una commissione omogenea, di comune indirizzo (Geografia integrale), e con tre dei commissari di uno stesso colore (Geografia economica), e invece si è trovato solo a difendere indiscutibili premesse necessarie, quale quella di una maturità scientifica occorrente, non di qualunque genere, o particolaristica per questa, o quella Geografia con aggettivi, ma specifica per quella senza aggettivi, e per quelle Facoltà che la professano, le più numerose e frequentate del Regno.

Felicitemente deluso è quel candidato naturalista, che mentre si attendeva competenti giudici della sua materia, si è trovato invece di fronte ad una commissione di specie diversa, dalla quale doveva attendersi il peggior male, e invece ne ha avuto il maggior bene, per lui.

Viceversa, amaramente deluso deve essere rimasto quel candidato integralista, che avendo a buon diritto e per fondatissime ragioni molto

da sperare da una commissione di integralisti, non ne ha riportato che accoglienza inconcludente.

Deluso, infine, non può non essere anche il secondo della terna, che essendo da 40 anni nell'agone della Geografia (e l'ha servita per passione e valorizzata in tutti i campi, con i suoi moltissimi scritti); e che, per avere concorso, conta più di un attestato di maturità; e, come ho detto, già compreso in una terna; in Cattedra, poi, da 17 anni; si è visto posposto al primo della terna, il quale, nuovo ai concorsi, e si direbbe quasi anche alla Cattedra, vi giunge, si direbbe, di volata, grazie ad una maturità scientifica superiore, però non esclusivamente naturalistica, ma sempre a nuova conferma della mia asserzione, essere superstiti o rediviva fra noi quella tale corrente, che... ecc. (1).

* * *

È un fatto che il male, tante volte lamentato, si va accentuando per l'egocentrismo dei naturalisti. Ma questo egocentrismo non è tutto; vogliamo considerarlo più come effetto, che come causa. Una causa può stare anche nel conflitto, non componibile, cui ho già accennato, tra le due diverse concezioni del Mondo, e quindi anche della Geografia, se nella concezione del Mondo, e quindi anche della Geografia, debba prevalere la materia o lo spirito.

Naturale, intanto, che noi non si abbia una Geografia nazionale, di preciso indirizzo. La nostra è senza un maestro, che la diriga, non per mancanza di competenti, ma di autorità tra dissenzienti. Così sarebbe bene che accademicamente, scientificamente, didatticamente, restassero i naturalisti nel campo delle scienze, da essi per loro vocazione prescelto, e lasciassero ai geografi, che professano la Geografia integrale, il compito di giudicare del loro apporto ai progressi della scienza geografica, e per quel tanto che alla Geografia integrale è riferibile, o necessario. Antesignani, in tempi per la Geografia oscuri, Melchiorre Gioia, Cesare Correnti, Carlo Cattaneo, e, per venire a noi, signore del metodo, Giuseppe Dalla Vedova, l'Italia avrebbe potuto esserne la maestra, con originalità tutta propria

Oh quanto di te aspettar s'è fatto.

Novembre 1938-XVII.

(1) Il primo è il prof. Aldo Sestini, con voti 3, e 2 dati al prof. L. F. De Magistris; il secondo è il prof. L. F. De Magistris, con voti 3, e 2 per i prof. Sestini e Monterin; terzo il prof. Umberto Monterin, con voti 3, e 2 dati al prof. Elio Migliorini.